

«Giusta la linea del governo italiano sulla tragedia tibetana: cessare subito ogni forma di repressione»

L'UNIVERSALITÀ dei diritti. È la sfida del presente. Una battaglia di civiltà che oggi si «combatte» anche in Tibet e in Birmania. Contro chiusure e repressioni, va dispiegata la strategia del dialogo. Quella perorata dal Dalai Lama e da Aung San Suu Kyi. Così Piero Fassino, inviato speciale della Ue per la Birmania

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

«La globalizzazione - prosegue Fassino - non consente neanche più di invocare le differenze, culturali, religiose, etniche, per giustificare il mancato riconoscimento dei diritti in questo o quel Paese del mondo. Siamo dentro uno scenario del tutto nuovo nel quale l'universalità dei diritti è sempre più percepita e riconosciuta da grandi masse di donne e di uomini che pure sono espressioni di culture, contesti economici e sociali, identità religiose diversi».

Come si cala questa riflessione generale nello specifico della Cina?

La Cina ha conosciuto negli ultimi quindici anni un tumultuoso e gigantesco processo di cambiamento economico. È un Paese che da più di dieci anni cresce all'insegna di un più dieci per cento del proprio Pil ogni anno; sta diventando una delle grandi potenze industriali di questo pianeta. È il motore dell'economia mondiale di questi anni. Ebbene, quella gigantesca evoluzione di mercato, in realtà sta producendo una evoluzione anche sul terreno sociale e su quello culturale. Quanto più la Cina cresce come potenza economica, tanto più la sua società si apre, gli interessi e i bisogni si articolano e diventano più complessi, e tutto questo dà luogo ad una dialettica sociale che sempre di più chiede rappresentanza politica, e sempre più si pone il problema del rapporto tra una economia di mercato come quella che in Cina ormai caratterizza lo sviluppo di quel Paese, e le forme della rappresentanza politica che continuano ad essere quelle autarchiche di un regime comunista, ma che sempre di più soffrono di fronte alle spinte che provengono da una società dinamica, in movimento. Non è senza significato che prima di Natale in Cina, sia pure nella forma controllata dall'alto da parte delle autorità comuniste cinesi, sia stata autorizzata la formazione di nuovi partiti. È il segno che ci si rende conto che il monopartitismo non regge più neanche lì, e si pone il problema di guidare una evoluzione politica che inesorabilmente richiede apertura, dialettica, pluralismo. Non è senza significato che da alcuni mesi nel governo cinese ci siano alcuni ministri che non sono espressione del Partito comunista ma sono personalità indipendenti, a dimostrazione che c'è una società che sta producendo energie e risorse che vanno ben al di là di quelle che il partito può rappresentare e organizzare. Ed

«Il Dalai Lama ha escluso l'utilità del boicottaggio delle Olimpiadi spiegando che così si accentuerebbe l'isolamento»

è altrettanto significativo che l'ultimo congresso del Partito comunista cinese si sia svolto all'insegna della parola d'ordine "dal partito del popolo al partito della nazione", e in quel passaggio dal popolo alla nazione, c'è la consapevolezza dell'esigenza di una rappresentanza più larga che preme e che ha bisogno di essere riconosciuta. E quindi anche lì siamo di fronte ad una tensione, ad una dialettica che credo produrrà processi politici che andranno nel segno dell'evoluzione. Non so se questi processi passeranno per momenti conflittuali o no, questo sarà la storia a dircelo, ma non c'è dubbio che l'apertura che viene dalla dinamica economica non può essere soffocata e non può che influire anche sulle forme della rappresentanza politica...».

E in questo contesto come s'inserisce la drammatica vicenda del Tibet?

«Sappiamo bene che la vicenda del Ti-



Monaci tibetani in esilio protestano in una strada della capitale del Nepal, Katmandu, in basso Piero Fassino Foto di Binod Joshi/AP

bet non nasce oggi. Il Tibet è una terra densa di storia, di cultura, di religione e tutto questo ha determinato una identità tibetana che appartiene alla storia della civiltà e che come tale deve essere riconosciuta. Ogni qualvolta quella identità viene negata o soffocata, non soltanto si fa violenza ai tanti che in essa si riconoscono, ma si rafforza la volontà di resistenza. Per questo penso che sia del tutto giusto quello che è stato detto dal governo italiano, così come da tanti altri governi del mondo: la richiesta della cessazione di ogni forma di repressione, di ogni forma di violenza; l'apertura di un confronto vero, sincero, tra il governo di Pechino e le autorità religiose tibetane, per risolvere con gli strumenti della parola quel problema di reciproco riconoscimento e di reciproche relazioni che certamente con la violenza non può essere risolto. Tanto più che il Dalai Lama e la personalità più significative attorno a lui non chiedono l'indipendenza del Tibet: chiedono il riconoscimento della loro identità all'interno della statualità cinese. E a maggior ragione proprio questo approccio moderato, realistico, un approccio non destabilizzante, fa sì che sia possibile aprire una fase di dialogo che consenta di arrivare a dare pieno riconoscimento all'identità culturale e religiosa tibetana, senza che questo rappresenti un fattore di crisi per la Repubblica popolare cinese e la sua identità statale».

Ma per raggiungere questo obiettivo serve il boicottaggio delle prossime Olimpiadi di Pechino?

«La risposta l'ha data proprio il Dalai Lama che per primo ha escluso l'utilità di un boicottaggio. E lo ha escluso sulla base di una ragione molto sensata e fondata, e cioè che il boicottaggio significherebbe accentuare i fattori di isolamento della Cina e del Tibet, che il boicottaggio alla fine indurrebbe le autorità cinesi semplicemente a scaricare la responsabilità di questo isolamento sulla popolazione tibetana e probabilmente ad accentuare anche i fattori repressivi, mentre invece lo svolgimento dei Giochi olimpici sarà una grande occasione in cui la Cina



«Lo svolgimento dei Giochi sarà una grande occasione in cui la Cina dovrà aprirsi»

dovrà aprirsi; aprirsi a centinaia di migliaia di turisti che arriveranno per assistere alle gare; aprirsi a migliaia e migliaia di giornalisti che andranno a resocontare i Giochi olimpici ed entrando in Cina saranno inevitabilmente interessati a conoscere la realtà cinese, a descriverla, ad entrare in relazione con la società cinese. La Ostpolitik di Willy Brandt ci ha dimostrato che è con una politica di apertura, con una politica di "contaminazione" democratica che si determina la evoluzione di regimi autarchici e si induce all'apertura. Ha contribuito molto di più alla caduta del Muro di Berlino la Ostpolitik di quanto non avesse contribuito la Guerra fredda.

Altro dossier caldo che l'investe direttamente in qualità di inviato speciale dell'Unione Europea, è quello della Birmania.

«La crisi birmana è tutt'ora non risolta. Tutte le contraddizioni che hanno

portato nell'agosto-settembre dello scorso anno a quelle manifestazioni che resteranno impresse nella mente di tutti noi per lungo tempo, restano intatte: le immagini dei monaci budhisti nelle loro tuniche color zafferano che a mani nude e scalzi sfilano per Rangoon e sfidano la repressione del regime hanno segnato in modo indelebile una pagina di storia che riguarda la battaglia per l'universalità dei diritti. Lo sforzo che la comunità internazionale continua a mettere in campo è quello di costruire le condizioni per favorire una transizione democratica in Birmania. Partendo da due punti che non possono essere ignorati: il primo, la società birmana è una società molto complessa, in cui storicamente c'è il ruolo centrale delle Forze armate, a partire dal dato storico che il fondatore delle Forze armate birmane e il fondatore della indipendenza della Birmania è il padre di Aung San Suu Kyi; il secondo dato che non va smarrito è che la Birmania è un Paese particolarmente geloso della propria indipendenza nazionale, della propria sovranità e identità; una identità che è stata nei secoli insidiata sia dalle invasioni cinesi che dai conflitti con l'India, che dalle invasioni delle popolazioni thailandesi. Questi due dati vanno poi messi insieme ad una terza considerazione: quando si parla di Birmania, noi occidentali, europei e americani, consideriamo nostro obiettivo prioritario ottenere che in quel paese ci sia democrazia e rispetto dei diritti umani, cosa che da anni non c'è. Ma quando guardano alla crisi birmana i Paesi asiatici, essi considerano prioritaria la stabilità. Sono due approcci molto diversi che dobbiamo tenere insieme se vogliamo favorire una effettiva transizione democratica. Per una ragione evidente: la Birmania è in Asia, l'influenza determinante per favorire l'evoluzione della situazione birmana è quella che possono esercitare i Paesi asiatici, e se i Paesi asiatici sono particolarmente attenti alla stabilità, noi dobbiamo costruire una transizione democratica che sia stabilizzante. E l'unica strategia che tiene insieme democrazia e stabilità, è quella del dialogo che coinvolga tutti i dif-

ferenti attori della società birmana: i militari attualmente al potere, l'opposizione guidata da Aung San Suu Kyi, i rappresentanti delle comunità etniche, i rappresentanti delle differenti realtà civili, sociali e religiose del Paese. Si potrà così realizzare quella riconciliazione nazionale in cui possa identificarsi ogni settore della società, realizzando così una transizione democratica nella stabilità. Questo è l'obiettivo che la comunità internazionale sta perseguendo, mettendo in campo una iniziativa guidata dall'Onu e di cui l'Unione Europea è parte essenziale. In questo momento siamo di fronte a un passaggio cruciale...».

Di cosa si tratta?

«Da qualche settimana la giunta birmana ha annunciato la convocazione di un referendum per il maggio prossimo sul nuovo testo di Costituzione. Di fronte a questo annuncio le reazioni della comunità internazionale sono state diverse: gli Stati Uniti hanno rigettato questa decisione definendola un passo nella direzione sbagliata; i Paesi asiatici, al contrario, l'hanno accolta come un passo positivo verso l'apertura di una fase nuova nella vita birmana...».

E la Ue?

«L'Unione Europea ha sottolineato soprattutto che qualsiasi passaggio, ivi compreso il referendum sulla nuova Costituzione, deve essere realizzato coinvolgendo tutti i diversi attori della società birmana e non gestito unilateralmente soltanto da chi oggi è al potere. Di fronte a queste diverse posizioni, assieme al rappresentante speciale dell'Onu per la Birmania, Gambari, abbiamo lavorato in queste settimane per definire una strategia comune che potesse essere condivisa da tutta la comunità internazionale. E questa strategia è quella di ottenere dalle autorità birmane precise garanzie che il referendum sia effettivamente democratico, che la partecipazione sia davvero libera permettendo al popolo birmano di pronunciarsi senza la paura della repressione e dell'oppressione. Ed è evidente che una delle condizioni principali perché questo svolgimento sia democratico e trasparente è che Aung San Suu Kyi sia definitivamente libera-

«Il Dalai Lama non chiede l'indipendenza ma il riconoscimento dell'identità dentro la statualità cinese»

Fassino: l'Europa non abbandoni il Tibet

ta dagli arresti domiciliari a cui è costretta da molti anni, che siano liberati i principali leader dell'opposizione oggi detenuti, che ci sia la possibilità per osservatori internazionali di seguire lo svolgimento della campagna elettorale e dello scrutinio, e che sia garantita la segretezza del voto e la piena libertà della sua espressione per i ogni cittadino birmano. La Ue può giocare un ruolo importante nel costruire assieme ai Paesi asiatici questa strategia, ed è il lavoro che da mesi sto conducendo come inviato speciale dell'Unione Europea».

Insomma, l'Unione Europea come capofila della battaglia per i diritti?

«Sì, e lo si è già visto nella battaglia vinta per l'approvazione all'Onu della moratoria universale sulla pena di

«La crisi in Birmania non è risolta. Bisogna liberare San Suu Kyi e avviare il dialogo»

morte che il nostro governo ha guidato a nome dell'Unione Europea. D'altra parte, proprio la Ue è oggi uno dei luoghi dove democrazia e diritti sono pienamente riconosciuti ed affermati. Approdo a cui l'Europa è giunta passando per le tragedie del nazismo, del fascismo, dello stalinismo e dell'Olocausto, e dunque l'Europa è ben consapevole di quanta sofferenza sia costata la conquista della libertà e dei diritti per ogni cittadino. Non solo, ma l'Unione Europea intrattiene relazioni economiche, commerciali, culturali, politiche che le consentono di influire positivamente laddove oggi i diritti sono negati. E infine, l'Unione Europea proprio come espressione della integrazione di popoli e nazioni diversi, è la dimostrazione di quanto i conflitti, i nazionalismi, la negazione dei diritti possano essere superati solo con la convivenza e il riconoscimento delle differenze».